

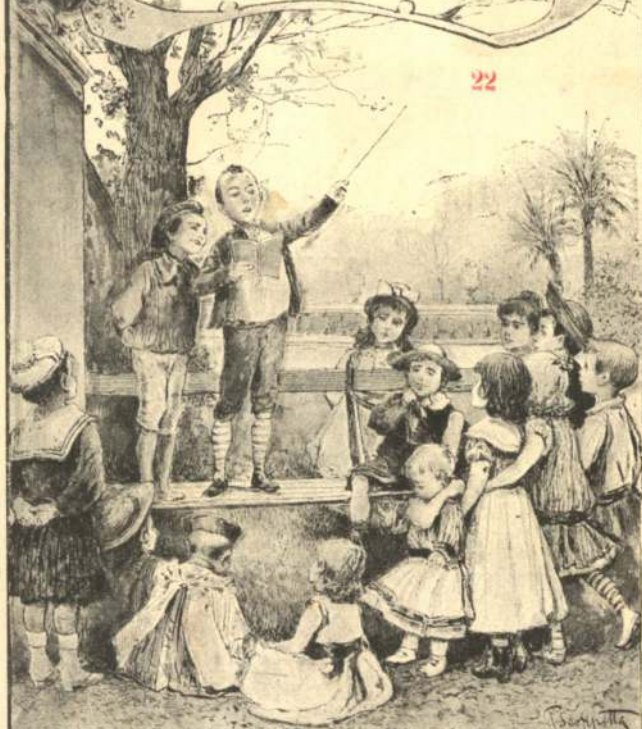
PER IL MONDO PICCINO

GRAZIA DELEDDA

Le disgrazie che può causare il denaro

Favola

22



REMO SANDRON
MILANO - EDITORE - PALERMO

1850

GRAZIA DELEDDA

LE DISGRAZIE CHE PUÒ CAUSARE IL DENARO

FAVOLA



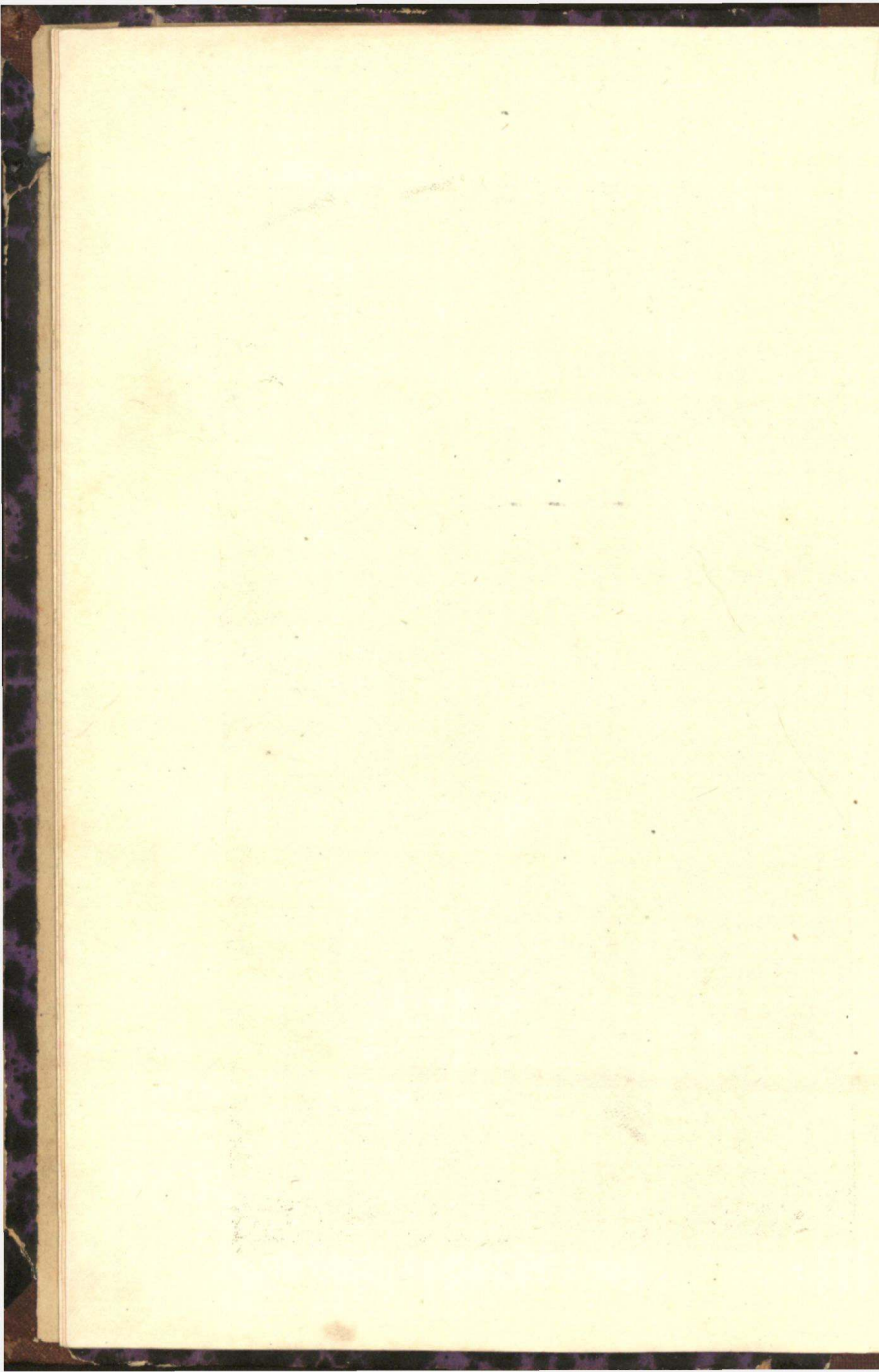
1899.

Remo Sandron – Editore
MILANO - PALERMO

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON









Un giorno una gallina, rasgando fra la rena e il fieno secco del cortile, trovò un centesimino. Non è a dire qual fu la sua gioia e il suo contento. Dopo aver fatto mille progetti, come sempre accade allorché ci troviamo in possesso di una grande e improvvisa fortuna, decise recarsi al mercato e comprarvi grano. Detto fatto. All'insaputa della padrona, uscì dal cortile, e se ne andò verso il mercato della vicina città. Cammin facendo incontrò una bella tortorella grigia, dai dolceissimi occhi pieni d'amore.

— E dove andate, comare, da queste parti? — chiese la tortorella alla gallina.

— Vado, — rispose questa, — vado al mercato a comprarmi del grano. Volete venire con me? Faremo due chiacchiere, e vi farò poi parte della mia provvista di grano. —

La tortorella accettò con gioia, e le due comari proseguirono la via assieme attraverso i campi pieni di stoppia, nei cui ciglioni cominciava a rinascere l'erba tenera d'autunno.

La gallina e la tortora ragionavano fra loro del più e del meno, facendo anche un po' di maldicenza: a un tratto però stettero mute, ascoltando. S' udiva un canto allegro e sottile, una vocina acuta che cantava una fresca musica, sopra un pioppo solitario.

— Compare pettirosso, compare pettirosso, dove siete? — cominciò a gridare la gallina, tirando in su il collo.

Voleva far sapere a tutti la sua fortuna.

Il pettirosso, che tra le argentee foglie del pioppo sembrava da lontano un fiore, sparse la testolina gentile e salutò:

— Oh, comari, buon giorno. Io sono qui; e voi dove andate?

— Andiamo al mercato per comprare grano, — rispose tutta gonfia la gallina. — Volete venire? Ci terrete compagnia e faremo due ciarle per strada.

Il pettirosso meditò un pochino, senza scendere dal suo alto palazzo.

Egli era intelligentissimo, furbo e savio. Non si esponeva mai alle avventure, e si guardava dai pericoli.

— Venite o non venite? — chiese la gallina. Il pettirosso pensò che, dopo tutto, non rischiava nulla, e dopo essersi fatto ancor un po' pregare, scese. Le due comari se lo posero in mezzo, e ripresero la via ridendo e scherzando, perché il pettirosso era anche spiritoso e faceva loro delle galanterie.

Poco più in là incontrarono, vicino ad una fattoria, un bel gallo nero dal collo e la coda d'oro. La cresta poi e i bargigli sembravano di porpora. La gallina rifece l'invito e il gallo accettò. In fila serrata i quattro importanti personaggi proseguirono la via, sempre allegri e felici. E già si scorgeva il profilo della città, quando una volpe gialla, dagli occhi lucenti, sbucando da una macchia, venne incontro alla nostra comitiva. In quel tempo non esisteva ancora inimicizia aperta tra la volpe e gli altri animali.

Godeva, sì, cattiva fama, e si narravano sottovoce storie spaventose di delitti e imbrogli da essa commessi, — ma taluni dicevano ch'erano calunnie. Ad ogni modo i nostri amici non si spaventarono del suo incontro; anzi si fermarono un tantino per salutarsi.

Quella pettegola vanitosa della gallina, non poté resistere dal partecipare alla volpe la sua fortuna, e finì col solito invito. Veramente, la

volpe grano non ne mangiava, tuttavia accettò, e sprofondandosi in ringraziamenti e complimenti disse:

— Benissimo: prima però bisogna che vada ad avvertire mia moglie Felissia perché non si inquieti della mia assenza, poverina. Anzi, se volete venire con me, passeremo in una scorciatoja e faremo più presto ad arrivare. —

Il pettirosso, tenutosi un po' a distanza, guardava la volpe, o per dir meglio, il volpone, giacché essendo ammogliato doveva esser un volpone, lo guardava dunque a stracciasacco. Se fosse stato egli il padrone del centesimino, pensava, non avrebbe certo invitato quel messere. Ma pazienza. La padrona era la gallina, e lei faceva quel che le pareva e piaceva. Il pettirosso pensò anche non esser bella cosa percorrere la scorciatoja indicata dal volpone, e tanto meno passar in casa sua, ma non osò dir nulla, e meglio seguì la compagnia. Il volpone, che con la coda spazzava le traccie dei loro passi, gli rivolse belle parole, chiedendogli perché stava così di malumore; ma il signorino si contentò rispondere che si sentiva un po' male. Aveva mangiato molti vermi sul pioppo, e forse gli causavano indigestione.

Giunti presso la casa del volpone — una bella casa di granito con un gran giardino di rovi,

mirti e coprifogli—accadde ciò che doveva accadere. Il messere giallo dagli occhi lucenti, invitò la compagnia ad entrare. Disse:

— Piglierete un rinfresco, e poi ripartiremo. —

Lo disse con tanta grazia e tanta insinuazione che quei babbei della gallina, del gallo e della tortora, entrarono senz'altro. Ma il pettirosso restò fuori, accigliato, pensando con amarezza:

— E cosa sarà mai questo rinfresco ?

— E lei non mi fa l'onore ? — chiese il volpone inchinandosi.

Il pettirosso si scusò, ripeté di sentirsi male, di voler aspettar fuori per pigliar un po' di fresco, e cento altre cose; ma furon tali le preghiere e le insistenze della volpe e dei compagni stessi, che alla fine dovette cedere. Ed entrò. Il padrone fece attraversare ai suoi ospiti un lungo corridojo, poi varie stanze, e infine si fermò in una specie di galleria, ampia, illuminata da una finestrina piccolissima piccolissima, ovale, aperta sulla volta. C'era una grande aria di mistero là dentro. La luce era scarsa, il silenzio profondo. Ossa bianche e ossa appena spolpate ornavano la galleria. Del rinfresco è inutile parlare: non c'era neppure l'ombra di esso, se pure i rinfreschi hanno ombra.

— Aspettate un momentino, — disse il volpone, — vado a salutare Felissia, la mia si-

gnora, ed a baciare i miei piccini. Poi sono da voi.

— Andiamocene di qui, — disse il pettirosso, appena furono soli. — Andiamocene, signore mie, andiamocene.—

I compagni, in attesa del rinfresco, gli risero sul... becco. Invano egli fece loro notare il sinistro aspetto del luogo, invano additò le ossa.

La gallina trovava tutto artistico e pittoresco, e voleva scommettere che le ossa non erano ossa, ma ornamenti antichi che solo un signore come il volpone poteva permettersi in casa sua. Il gallo diceva la stessa cosa, e la tortora, spirito soave ma debole, seguiva l'opinione della maggioranza.

— Andiamo, andiamo, — ripeteva il pettirosso, ma già, era come dirlo al muro. Il volpone rientrò, e il pettirosso tacque. Tacque con gli occhi rivolti al cielo, fissi nella finestrina, come alla ricerca di un sogno o di una mosca.

Il volpone portava seco una sedia a braccioli, una specie di cattedra, che depose nel mezzo della galleria, dopo aver ben chiuso ogni porta.

— Sarà questo il rinfresco? — pensò la gallina guardando la sedia. — Come si berrà?

Il volpone però, invece di dargliela a bere, vi si assise comodamente, e si pose anche gli occhiali.

Poi, mentre gli ospiti se ne stavano a becco aperto, cominciò :

— Signore e signori, io sono un ministro della divina Provvidenza, ed oggi sento il dovere di farvi un sermone. Non sono più il vostro amico, l'ospite vostro. Qual mi vedete, io sono un giudice supremo, incaricato d'una grande missione presso di voi.

— Diavolo, pensò il gallo. — Cosa vuol dire tutto questo? —

E lo fissava spaurito, invaso da un sacro terrore. Gli occhi del volpone splendevano, e la sua magnifica coda bionda assumeva qualcosa di maestosamente grande. Sì, davvero, esso doveva essere un personaggio sovranaturale..... così pensò il gallo, la cui cresta diventava pallida.

Dopo breve ma solenne silenzio, facendosi più che mai severo, il volpone riprese :

— Signore e signori, io oggi sono costretto a compiere un penoso dovere. Quello di giudicare le vostre azioni, e premiarvi e punirvi secondo i loro meriti.

— Altro che rinfresco! — disse fra sé la gallina. Anch'essa era pallida, ed aveva quasi scordato il suo centesimino malaugurato. E pensava che avrebbe fatto bene a seguir i consigli del pettirosso.

Lo guardò. L'uccellino trionfava, ma era un trionfo ben triste e penoso per parte sua, e vieppiù per parte dei compagni.

— Compare Loccaso! — esclamò il volpone, chiamando il gallo. Nel suo accento c'era della prepotenza e della familiarità fuse insieme, che proprio facevano male a sentirle. Mogio mogio il gallo s'avanzò. Non pensava neppure a menare gli artigli perché si credeva sempre alla presenza di un ministro della divina Provvidenza.

— Cominciamo da voi, — disse il volpone, facendo una giustizia molto spiccia e sommaria. — Voi siete il più indegno degli animali di questo mondo e di quello. A parte la vostra inutilità, la vostra indole cattiva, battagliera e vana, a parte tutti i vostri difetti e peccati particolari, che non accenneremo per ragioni di moralità, e per non offendere l'orecchio delle signore qui presenti, voi siete imputato di questo delitto capitale:

« Nella notte voi cantate, o meglio ragliate senza un motivo onesto, ma solo con l'idea perfida di far del male. Infatti, al fracasso da voi causato, oltre gli altri danni immensi che non accenneremo per non impazientire l'uditorio, (la gallina fece una smorfia), sentite, i buoi si spaventano, corrono per le campagne e si smarri-scono. Perciò il contadino perde le sue notti e

le sue giornate nel cercarli, e così la sua famiglia soffre la fame e la miseria. E perciò ecco la vostra pena: testa a Felissia, piedi ai piccini e cassa a me!... —

In men che si dica il giudice e carnefice eseguì la sua sentenza tremenda. Squartò il gallo, mise da una parte la testa per la moglie, dall'altra i piedi per i volpicini, e divorò rapidamente il resto, lasciando a pena le penne e qualche osso, che andò a raggiungere gli altri.

Vi figurate voi ciò che provarono la gallina e i due compagni, durante questa tremenda scena? Se non lo figurate, permettete che non ve lo dica io, perché ciò ci farebbe piangere direttamente tutti, voi ed io; e noi abbiamo bisogno di coraggio e forza per continuare la narrazione di questa storia, tanto pietosa quanto vera, che io ho tratto da un libro critico, scritto da un fra Picchio, monaco in un convento di uccelli e morto di fame durante la terribile carestia dell'anno mille.

La gallina e la tortora erano indietreggiate. Oramai pensavano che le ossa della galleria erano ossa, — e facevano l'esame di coscienza. Solo il pettirosso restava impalato nel suo cantuccio, cogli occhi in su.

— Comare Loccasa, ora a voi! — disse il volpone, apostrofando la gallina.

— Essa non si mosse, ma il giudice non ne fece caso, e cominciò:

— Voi siete la più grande pettegola del mondo; siete un pessimo soggetto. Di voi si hanno grandi accuse e gravissime imputazioni. Cose proprio da far rizzare i peli della mia coda. Ma lasciamo stare. Io vi perdonerei ben volentieri ogni cosa, se non altro per il grazioso invito da voi oggi ricevuto, se contro di voi non ci fosse un capo di accusa che vi atterra. Voi siete la pietra di discordia del genere umano. Andate per le case, e lasciate le vostre uova di qua e di là, col deliberato proposito di causar guerre. Infatti, le massaje si bisticciano per voi, per le uova vostre, si dicono male parole e vengono persino alle mani. Ergo, testa a Felissia, piedi ai piccini e cassa a me! —

Il volpone ridiscese dal suo trono e... chi ha coraggio di descriver nuovamente la terribile scena?

In breve i resti mortali della gallina si confusero con gli altri sparsi per la galleria. Nel trambusto, — giacché comare Loccasa aveva lottato e gridato un bel po', — mentre la tortorella, sicura della sua prossima fine, pregava, il pettirosso aveva avuto scampo d'acchiappare il famoso centesimino e di nasconderselo per benino. Senza dubbio, l'uccellino non pensava a morire,

sebbene la coscienza gli rimordesse, accusandogli molte colpe ed avventure.

— Voi, — disse il giudice alla tortora, dopo averla caricata d'improperi e d'insulti, come avviene sempre, allorché ci si trova davanti a un debole che non può difendersi, — voi benché apparteniate ad una stirpe di gente buona e mite, voi siete sanguinaria e feroce. Parliamo a carte scoperte. Voi meritate mille morti. E cosa contano i falli dei due disgraziati or ora giustiziati, dinanzi ai vostri delitti? Voi un giorno vedeste un uomo a cavallo. Subito decideste la morte di questo nobile animale...

— Come mai l'avrò ucciso? — pensò la tortorella lagrimando, mentre il pettirosso la guardava con immensa compassione.

— Subito, — proseguì il giudice, — subito ponete in opera il vostro infame progetto. Cominciaste a svolazzare tulla testa della vostra vittima; il cavaliere infastidito trasse una accetta che portava seco, per uccidervi mentre posavate sulla testa del cavallo. E batté il colpo. Ma voi volaste via sghignazzando, e l'accetta spaccò il cranio del nobile animale che morì sul colpo. Non faccio commenti. È un fatto che commosse tutta l'umanità. Perciò, ecc. ecc.

Ripeté la solita sentenza.

La timida tortorellà fece quanto non aveva

tentato neppur il gallo coraggioso. Cercò difendersi, facendo questa obbiezione:

— Ma io sono nata quest'anno!

— Che vi colga una palla! — impreco il giudice avanzandosi. — Quest'anno, quest'anno è accaduto il delitto! —

In un *pater filius* se la divorò: poi tornò al suo posto. Era pieno zeppo, e quasi non ne poteva più. Ma la carne molle e fresca del pettirosso lo tentava ancora, e contava papparselo con la solita cerimonia. Ma il pettirosso si avanzò, e posandosi con aria umile e rispettosa sul bracciale della sedia, disse:

— Eccellenza monsignore il giudice supremo, io so tutte le mie colpe, e so la sorte che mi aspetta. Messere, concedetemi almeno la grazia di non farmi il dibattimento, e fatemi l'onore di divorarmi intero. Chiudete gli occhi e aprite la nobile bocca. Vi scenderò intero, messere.....

— E sia! — esclamò il volpone, contento di non far più chiacchiere, con aria di concedere una grande grazia.

Il pettirosso salì sulla spalliera della sedia; il messere chiuse gli occhi e aprì la bocca..... Ma subito riaprì gli occhi, sentendo in bocca qualche cosa di amarognolo e poco pulito... — dice il libro antico.

E con rabbia vide il pettirosso che volava via

per la finestrina della volta. L' uccellino rideva insolentemente e diceva:

— Arrivederci, messere!

Qui la storia parrebbe finita, ma invece no. Ha un lungo seguito, che vi narrerò un'altra volta, se Dio mi dà vita.

Per oggi sono stanca e vi saluto.

Ah, mi dimenticavo dirvi che da quel giorno la volpe perdette il credito, e fu temuta e disprezzata.

